

Direzione nazionale - 24 giugno 2011

La democrazia italiana, i partiti, il PD

Relazione del segretario Pier Luigi Bersani

Mi atterrò strettamente al tema di questa nostra riunione di Direzione perché vorrei che la discussione si concentrasse sull'oggetto che abbiamo messo all'ordine del giorno e che può essere sintetizzato così: come miglioriamo noi stessi e il funzionamento della nostra vita associativa.

Avevo detto nell'ultima Direzione che avremmo lavorato per investire in diverse direzioni sui risultati che abbiamo ottenuto. Una di queste è senz'altro il partito: l'esigenza di migliorare noi stessi esiste e problemi da risolvere ne abbiamo ancora.

È chiaro – lo dico subito – che migliorare noi stessi vuol dire, prima di tutto, migliorare la nostra politica, il nostro progetto, la nostra proposta nel confronto con i problemi del Paese. E vuol dire creare nel vivo di questo confronto quel nucleo di condivisione e di lealtà reciproca che è la sostanza vera della vita di un'associazione.

Ma certamente esistono anche i problemi – su questo adesso ci concentriamo – che riguardano la struttura della vita associativa e che presentano aspetti che ci suggeriscono una riflessione e un intervento.

Vorrei anzitutto chiarire la proposta che avanzo a proposito del percorso, ossia che cosa intendo quando parlo di conferenza sul partito. Leviamoci dalla testa i modelli tradizionali: non è un paracongresso, né una conferenza con i delegati, né altre cose simili.

Propongo invece un percorso aperto di discussione. Un percorso che parte con la discussione di oggi. Entro una settimana allestiremo un sito dedicato a questa Conferenza, che avrà diverse sezioni, una delle quali sarà costituita dai contributi dei membri della Direzione, i quali potranno scegliere se pubblicare l'intervento di oggi o piuttosto inviare un contributo scritto.

Dopo la Direzione di oggi, ci sarà poi nei prossimi giorni un incontro con i segretari regionali. In questa fase, a partire dalla mia relazione introduttiva e dai contributi dei membri della Direzione, si mette in moto, attraverso il coinvolgimento attivo delle Unioni regionali, una discussione che avrà diversi canali: i circoli, il sito online (sul quale militanti, simpatizzanti, critici e tutti quelli che vorranno intervenire potranno far pervenire il loro contributo), le feste democratiche durante l'estate, nelle quali ci saranno finestre dedicate alla discussione sul tema del partito.

Il ritorno di questa discussione avverrà attraverso una selezione ragionata che verrà fatta dagli organismi regionali e dalla segreteria nazionale, per poi tornare nella Direzione, che formulerà una proposta di indirizzo per l'Assemblea, la quale sarà chiamata a varare eventuali modifiche statutarie o, comunque, a fare un punto finale.

Vedremo come questo percorso si affiancherà all'altro percorso che abbiamo in moto, che è quello sul progetto. L'obiettivo è quello di chiudere per ottobre-novembre. Questo è l'essenziale riguardo la proposta del metodo e del percorso.

Il Pd e la democrazia italiana

In questo avvio di discussione indicherò alcuni nodi problematici che dobbiamo sciogliere, e suggerirò anche l'indirizzo con il quale affrontarli. È chiaro che altri temi si presenteranno lungo il percorso, perché qui non farò l'elenco di tutti i problemi. Immagino anzi che la discussione segnalerà altri problemi e questioni da affrontare. Intendiamo discutere in forma aperta anche per questa ragione.

Il punto fondamentale che qui voglio rimarcare (anche se non vi dedicherò molte parole perché ne abbiamo parlato altre volte) è quello da cui prendiamo le mosse in questa discussione e che deve essere chiaro a tutti quelli che vi parteciperanno: noi stiamo parlando della democrazia italiana.

In altre parole, il tema che noi svolgiamo ha un titolo preciso: che cosa si fa dopo Berlusconi, dopo l'ubriacatura populista e personalista di questa povera democrazia italiana. L'orizzonte è costituito, quindi, dal progetto di ricostruzione, dall'insieme di riforme che devono riconsegnarci una democrazia rappresentativa riformata. Dobbiamo ripartire da qui, ne abbiamo parlato altre volte, perché la premessa di questa Conferenza, a cominciare appunto da come la impostiamo, è assolutamente questa.

È in questo quadro di ricostruzione democratica del Paese che noi solleviamo una discussione sui partiti e, quindi, sul nostro partito.

Noi dobbiamo sempre ricordare che abbiamo scelto di chiamarci Partito Democratico: in queste due parole – forse non ci avevamo pensato fino in fondo – c'è un radicale programma per l'Italia. Non c'è nessun'altra forza politica che si chiama partito e in Italia la democrazia incontra problemi particolari.

Certo, la democrazia rappresentativa è in una fase di difficoltà in tutto il mondo, perché, da un lato, i canali di partecipazione e di decisione non sono in grado di affrontare i temi nuovi che hanno una dimensione sovranazionale, dall'altro, ci sono esigenze di protagonismo diretto di movimenti e di singole istanze della società, che non accettano di essere mediate oltre un certo limite.

Tuttavia, nessuna democrazia matura nel mondo ha rinunciato a una funzione dei partiti, in nessun modo e da nessuna parte questa esigenza di protagonismo diretto della società civile è diventata la strada per negare alla radice la funzione delle forze politiche.

Noi sappiamo di avere avuto alle spalle una particolare vicenda italiana, ne abbiamo parlato tante volte. Non proponiamo peraltro riedizioni di esperienze passate: sappiamo che per uscire dal populismo non basta dire "democrazia rappresentativa", bisogna dire "riforma della democrazia rappresentativa", ribadendo i temi sui quali da tempo siamo impegnati. E, lo ripeto, tra questi temi c'è anche uno importante che riguarda i partiti.

Spero, ad esempio, che si riconoscerà che si sta poco a poco verificando quello che avevamo intuito: nello zoppicare ormai evidente di Berlusconi e della sua area di maggioranza è visibile la confusa ricerca di un modo per affrontare il problema, recuperando una qualche forma-partito. Vedremo cosa faranno.

Non può sfuggirci che in tutto il sistema politico italiano ha prevalso una piegatura personalistica delle formazioni politiche, che, anche per ragioni naturali, non potrà essere eterna. Il tema del rapporto tra leadership e collettivo è quindi il tema di domani.

Se è così, pur con tutti i nostri problemi, abbiamo tre anni di vantaggio sugli altri. Le esperienze buone o cattive che abbiamo fatto ci mettono su questo tema in pole position. Bisogna allora che noi utilizziamo al meglio questo vantaggio, che correggiamo rapidamente i difetti e che così, avendo risolto un certo numero di questioni aperte, ci attrezziamo meglio a svolgere il ruolo di primo partito di questo Paese.

Questo deve essere l'orizzonte dell'impegno che affrontiamo con la Conferenza...

Che cosa intendo quando parlo di un moderno partito popolare e riformatore? Intendo un partito di iscritti ed elettori, nazionale e autonomistico, unito e plurale, laico ma non agnostico eticamente e culturalmente.

Un partito che, da un lato, riafferma con orgoglio l'autonomia e l'essenzialità della politica, dall'altro, ne riconosce i limiti.

Un partito che mette insieme orgoglio e umiltà, che sa riconoscere i confini della sua azione e si pone perciò il problema di avere strutturalmente un rapporto aperto con la società, un rapporto cioè di affiancamento e collaborazione con movimenti democratici e civici, che pretendono politicità senza per questo pretendere di sostituirsi alla politica.

Questo è il tema di domani, perché queste autonome soggettività di cui parliamo vanno naturalmente condotte a non sfociare nell'anti-politica, ma resteranno un dato strutturale della società di domani. Non possiamo pensare che siano fenomeni passeggeri. Attraverso strumenti di formazione, di informazione e anche con l'ausilio della rete bisogna quindi trovare un modo per rilegittimare la politica, affiancandola a istanze e movimenti che sono ugualmente legittimi, ma che riconoscono l'esigenza di una funzione unificante, che è quella della politica.

Se riusciamo a rappresentare la funzione del partito così, possiamo dirci un'altra cosa politicamente impegnativa. Abbiamo tre anni e mezzo di vita. Lavorando così, possiamo costruire un racconto condiviso: dove siamo arrivati è il risultato del lavoro di tutti, è il frutto dell'aiuto e del contributo di tutti.

La grande avventura del Pd dovrà essere narrata in una evoluzione positiva, nella quale tutti hanno dato una mano. Dobbiamo consegnare al futuro una storia condivisa della vicenda di questi anni.

Proprio per questo non intendo in nessun modo che questa discussione sia inficiata o disturbata da preoccupazioni d'area o di corrente. Qui siamo nella

nostra ditta, nella quale si parla con libertà e senso di responsabilità. Ognuno dà il suo contributo e alla fine insieme tireremo le somme.

Un partito di iscritti e di elettori

Veniamo a qualche tema specifico, sapendo che ne indicherò alcuni ma non tutti. Per capire cosa intendo quando parlo di partito di iscritti e di elettori, propongo di lasciarci alle spalle la discussione partito leggero-partito pesante. Il partito deve garantire di poter svolgere alcune funzioni essenziali, che sono quelle che ne giustificano l'esistenza.

Deve quindi essere attrezzato ad ascoltare e a confrontarsi con le istanze della società, deve essere capace di un'elaborazione autonoma (deve cioè darsi dei canali propri di elaborazione culturale e politica), deve avere un'organizzazione adeguata a rendere praticabile e veicolabile la sua visione e il suo progetto, deve infine garantire formazione e selezione dei gruppi dirigenti. Queste sono le funzioni necessarie ed indispensabili, che vanno svolte con il massimo grado di leggerezza e di essenzialità.

Ci vuole un minimo di robustezza politico-organizzativa, che non contrasta affatto con l'apertura all'esterno, anzi ne è la condizione. Non penso al partito dei funzionari, ma a una formazione che abbia una stabilità strutturale e garantisca alcune professionalità specialistiche, ad esempio nel settore organizzazione e comunicazione, con figure che, anche al livello territorialmente adeguato, siano in grado di garantire continuamente rapporti e iniziative verso l'esterno.

Per le funzioni politiche, noi non vogliamo essere un partito di funzionari. Quando necessario e utile, si devono trovare per i ruoli politici forme di collaborazione che abbiano carattere di flessibilità e fluidità.

In un partito così la sovranità appartiene agli iscritti che, a mio giudizio, in diverse essenziali e importanti occasioni, o per via statutaria o per via di decisione politica, la rimettono agli elettori.

Ci sono materie e circostanze in cui il riconoscimento del ruolo degli iscritti è imprescindibile. Si pensi all'elezione degli organismi dirigenti territoriali. O a scelte fondamentali di orientamento politico-programmatico, su cui è giusto valorizzare uno strumento come il referendum degli iscritti. Questa esigenza l'abbiamo enunciata varie volte, ma non l'abbiamo mai praticata.

Per esempio, potremmo sperimentarla alla fine di questo percorso della Conferenza sulle eventuali modifiche statutarie, chiamando gli iscritti a pronunciarsi con un referendum.

Oppure si pensi alle nuove tecnologie. Potremmo, per esempio, studiare di collegare l'iscrizione al partito all'attribuzione di un codice personalizzato di accesso a una rete di consultazione del partito, che possa aiutarci a sperimentare anche nuove forme di democrazia telematica.

Ci sono invece occasioni in cui è opportuno e necessario che gli iscritti, nella nuova logica di un partito che ho cercato di descrivere, trasferiscano la sovranità

a una platea più vasta, costituita dagli elettori del partito che accettano di dichiararsi e registrarsi come tali.

Sapete quanto complesso sia il tema della registrazione, che può essere fatta in modo flessibile o più rigido. Anche di questo dovremo discutere, ma il tema c'è. Il trasferimento della sovranità agli elettori è necessario nel caso della scelta dei candidati per i vertici istituzionali.

È una scelta che, per le nostre responsabilità e le nostre dimensioni, non riguarda solo il partito, ma investe le prospettive delle comunità locali. Le primarie sono fondamentali e preziose. Nella normalità dei casi, le primarie si sono rivelate in grado di raccogliere e mobilitare attorno al PD e alla coalizione anche energie esterne ai partiti.

Mettiamo fine a questa discussione che a volte ritorna: noi abbiamo il copyright nazionale ed europeo di questo strumento, non ce lo faremo portar via da nessuno!

Questo intendo quando dico di mettere in sicurezza le primarie: attenzione, uno strumento così prezioso non può essere contraddetto nelle sue finalità.

Noi abbiamo sperimentato che le primarie si sono rivelate preziosissime quando sono state interpretate come una risorsa della politica, sono state meno preziose (uso un eufemismo) quando sono state concepite come una sorta di vincolo regolamentare da brandire nello scontro interno.

In questi casi vi è stato un automatismo burocratico, che ha portato all'utilizzazione delle primarie solo per fini di parte.

Dobbiamo perciò valutare quale sia lo spazio politico necessario per individuare i casi in cui non ci siano le condizioni per il ricorso a questo strumento. Lascio aperta la discussione su questo punto, ponendo il problema e legandolo a un aspetto su cui voglio invece dire una cosa più precisa. È chiaro che in questo meccanismo possono esserci talora elementi negativi o qualche volta perfino patologici; il punto è che quando noi ci roviniamo da soli applicando male il meccanismo, roviniamo anche la coalizione.

Quando parlo di responsabilità, non lo faccio solo per noi: se noi perdiamo un Comune perché abbiamo impostato male le scelte, perdiamo un comune per tutto il centrosinistra e vince la destra!

Penso che la scelta di spostare l'asse delle primarie verso la coalizione si sia dimostrata giusta e vincente. Adesso abbiamo il problema di individuare regole democratiche che impediscano di trasformare, come in qualche caso è avvenuto, le primarie di coalizione per i vertici istituzionali locali in una resa dei conti interna al Pd.

Pongo il tema di meccanismi che favoriscano, magari senza imporla rigidamente, l'univocità della presenza del PD nelle primarie di coalizione. Valutiamo di alzare la soglia di presentazione delle candidature espressione del partito, oppure di individuare dei meccanismi di deroga a rispetto della regola di un solo candidato del PD nelle primarie di coalizione.

Chiedo un aiuto per trovare una soluzione su questo tema, perché questo, all'atto pratico, si è rivelato il punto su cui si è innestato il problema di cui dicevo, cioè lo svilimento delle primarie in una diatriba interna. Per questa ragione chiedo che sul punto la discussione indichi una soluzione.

Ribadisco che, a mio giudizio, l'apertura agli elettori è una risorsa da salvaguardare anche per l'elezione del segretario nazionale del Partito Democratico. Sia per la sua funzione di rappresentanza generale che per la sua esposizione esterna, è una responsabilità che non può essere intesa come rivolta solo al corpo degli iscritti, perché poi vive quotidianamente sotto i riflettori di una battaglia che coinvolge l'opinione pubblica nazionale, e perché può avere dei tratti unificanti in un Paese che di questo ha assolutamente bisogno.

Per quel che riguarda la selezione dei candidati al Parlamento, noi abbiamo un nostro progetto di riforma elettorale. C'è in corso un'iniziativa referendaria, di cui troveremo il modo di discutere, ma è chiaro che noi abbiamo la nostra proposta. Possiamo dire che tutto ciò che mette in discussione il Porcellum e apre uno spazio per una discussione parlamentare di riforma può essere utile, ma noi abbiamo la nostra proposta.

In presenza del Porcellum, noi siamo di fronte a una questione che è emersa in maniera assolutamente evidente negli ultimi mesi. C'è una spinta enorme alla partecipazione - i referendum, le amministrative, la piazza di Milano - e ci troviamo di fronte all'imbuto di una legge elettorale che costringe alla nomina dei parlamentari.

Questa legge è talmente in contropelo rispetto alle esigenze di partecipazione, che qui davvero può profilarsi una situazione dove rischia di "piovere per tutti". Quindi noi dobbiamo affrontare il tema, tenendo presenti le implicazioni di ciò che facciamo. Stiamo parlando della composizione di gruppi parlamentari che devono garantire la rappresentanza di genere, i territori, il pluralismo, le competenze e l'apertura all'esterno. Noi dobbiamo ribadire e combinare queste esigenze, per inserirle però in un quadro di partecipazione.

Mi limito a dire che, nel caso in cui rimanga in vigore questa legge elettorale, noi dovremo trovare delle forme che tengano conto anche delle diverse articolazioni territoriali. Ad esempio, abbiamo le Unioni regionali di cui avvalerci. Noi possiamo quindi dare dei criteri di indirizzo, secondo uno schema per cui una parte fondamentale delle scelte vengono rimesse agli iscritti, senza escludere (in particolare per quelle regioni che siano in grado di farlo) iniziative di ulteriore ampliamento dei meccanismi di partecipazione.

Non scendo ulteriormente nei dettagli, limitandomi dunque a un indirizzo che garantisca la partecipazione a partire dagli iscritti (senza escludere forme più larghe laddove a livello regionale le condizioni politiche e regolamentari lo consentano) e che assicuri quegli elementi di unitarietà imprescindibili per i gruppi parlamentari.

Un partito nazionale e autonomista

Il secondo grande tema è costituito, a mio giudizio, dalla dimensione nazionale e autonomista del partito. Noi abbiamo una certa idea dell'Italia, siamo patrioti e

autonomisti, e abbiamo una certa idea di federalismo, fondata sulla nostra cultura. La nostra cultura dell'autonomismo è una risorsa preziosissima se collegata alla nostra vocazione patriottica. Come partito federale, noi abbiamo cominciato negli ultimi anni a dare più risorse e strumenti alle organizzazioni territoriali. Siamo convintissimi che un partito non si rimette in piedi puntando solo sul trascinarsi dei leader o sulle campagne nazionali.

Per questo dobbiamo rafforzare l'autonoma responsabilità economica, organizzativa e politica dei nostri livelli territoriali.

Qui c'è il punto di come questa rappresentanza territoriale trovi diretta espressione negli organi dirigenti nazionali. Propongo con grande convinzione il principio per cui una quota consistente – io direi fino alla metà – degli organismi ad ogni livello (nazionale, regionale e provinciale) debba essere espressa direttamente dalle organizzazioni dell'ambito territoriale sottostante.

Questo perché tale meccanismo di rafforzamento delle rappresentanze locali ancora il dibattito politico alla concretezza del radicamento territoriale, corresponsabilizza i territori nella dimensione nazionale, diventa una leva di promozione e di selezione di quadri validi che, se rimangono chiusi in una dimensione localistica, non possono alzare lo sguardo. Partecipare al lavoro di direzione a un livello più ampio è un elemento formativo per eccellenza.

L'applicazione di questo principio può inoltre essere un meccanismo correttivo (non risolutivo, ma correttivo sì) dell'eccesso di verticalizzazione correntizia, perché, in fin dei conti, se un circolo deve mandare qualcuno alla direzione provinciale, mediamente sceglie il giovane che ha voglia di andarci e che è ritenuto capace.

Se la decisione la prendiamo da Roma, non è detto che sia così. Su questo sono interessato a discutere seriamente, è un punto essenziale. È chiaro che non si risolvono le cose dall'oggi al domani, ma si può mettere in moto un processo di cambiamento positivo.

Vi è poi il tema del rapporto tra partito e amministratori locali. Abbiamo approvato recentemente il regolamento per la buona condotta degli amministratori locali. È uno strumento importante, perché consente di dire all'amministratore locale: «Rispondi ai cittadini, però sei nel PD. Noi rispettiamo la tua autonomia e non ci interessa dirti chi sono gli assessori, per noi le regole essenziali sono correttezza, trasparenza, rigore».

Riguardo l'aspetto politico, il problema è come, nelle condizioni date, si garantisce l'autonomia degli amministratori e insieme si valorizza il patrimonio di affidabilità e di fiducia che tanti di loro esprimono e che li rende una risorsa fondamentale.

Ribadita l'autonomia dei vertici istituzionali rispetto alle scelte gestionali, occorre una comunicazione più stretta nell'indirizzo politico e amministrativo per uscire dall'eterno dilemma: il partito si lamenta del disinteresse del sindaco e il sindaco del fatto che nessuno gli dia una mano. È una storia antica, non nasce certo oggi. Qui bisogna dire agli amministratori: noi non entriamo nelle vicende gestionali, però una volta l'anno (arriverei a prevederlo anche statutariamente)

si tiene una conferenza programmatica organizzata dal partito sulle prospettive amministrative.

Può essere questo o un altro meccanismo, ma cerchiamo di trovare una soluzione. Inoltre, il meccanismo di cui ho detto, che prevede organismi costruiti per una buona parte su base territoriale, può essere anche il veicolo per mettere di più alla prova della direzione politica esperienze amministrative. Mi pare che anche questo possa essere utile.

Se noi costruiamo un'architettura del partito a forte base territoriale, possiamo tranquillizzare su un altro punto cardine, ossia sulla necessità di rafforzare le funzioni centrali del partito. Se davvero vogliamo il partito federale, dobbiamo farlo con funzioni centrali che siano adeguate. In nome di che cosa? Della proprietà indivisa, ossia del marchio, della ditta, che, se viene danneggiata in un luogo, viene danneggiata dappertutto.

Se costruiamo degli organismi nazionali nei quali ci sia anche la presenza forte dei territori, lì si possono condividere anche decisioni di intervento che siano più incisive di quelle che abbiamo oggi. Naturalmente mi riferisco a casi-limite, come quelli che possono riguardare il mancato rispetto del Codice etico (che deve essere invece sempre esigibile), questioni programmatiche dirimenti, o anche questioni di candidature e alleanze che possono mettere in discussione la credibilità di fondo del partito.

In queste circostanze, credo che bisogna prevedere per gli organi nazionali la possibilità di intervenire e anche, nei casi-limite, di avocare la decisione ultima.

A proposito dell'autonomia dei livelli territoriali, bisogna affrontare il tema della modalità di elezione dei segretari regionali, che intendo rimettere alla discussione.

Abbiamo avuto l'esperienza dell'agganciamento dell'elezione dei segretari regionali al meccanismo delle primarie per il segretario nazionale. Questa soluzione a me non pare coerente, in quanto stride con l'impostazione per la quale i livelli territoriali devono avere la possibilità di un confronto politico autonomo.

I livelli regionali sono rimasti schiacciati: un po' di filiere verticali, un po' di sostegno di liste locali, il tutto dentro una discussione molto nazionale. Proporrei lo sganciamento temporale dei congressi regionali rispetto alle primarie per il segretario nazionale.

A questo punto si pone però un altro problema: finché c'è l'aggancio alla dimensione nazionale, si può pensare di fare le primarie per il segretario regionale, ma, se non è così, comincia a essere più complicato, in quanto diventa concreto il rischio di una burocratizzazione delle primarie. Discutiamone comunque: a mio giudizio, il punto di fondo è se scollegare il percorso regionale da quello nazionale. Se si propende per questa ipotesi, a me pare più logico restituire agli iscritti la scelta del segretario regionale.

Un partito plurale e unitario

Ho detto in più occasioni che non vogliamo un partito con stanze o appartamenti separati, ma che la ricetta che prepariamo deve comunque lasciar trapelare gli ingredienti diversi, ossia i diversi filoni e le differenti sensibilità. Ho accennato prima che un diverso rapporto tra centro e territori può contribuire a evitare la piegatura delle aree culturali verso esiti correntizi verticali.

Dobbiamo incoraggiare la fisionomia politico-culturale delle aree, facendo di questo un asse del partito. Discutiamone quindi, io guardo con un certo favore quando le aree promuovono iniziative culturali, di approfondimento e di ricerca.

Mi pongo e pongo il problema, se questa è la dimensione e la prospettiva, di verificare come poi il partito si attrezza per una sintesi utile di questi apporti culturali. Tra le funzioni strutturali di un partito a livello nazionale (e probabilmente non solo a questo livello) c'è quella di un ufficio studi o di qualcosa di analogo, nel quale nel rapporto con tutte queste varie realtà si riconfigurano anche punti di sintesi, temi di relazione, specializzazioni nell'approfondimento dei temi.

Dall'altro lato, io rafforzerei la dimensione e il ruolo dei territori, man mano che cambiano i protagonisti e si impongono le nuove generazioni, alle quali non possiamo certo consegnare gli schemi di una volta. Dobbiamo incoraggiare largamente processo di de-verticalizzazione. Le correnti verticali non sono l'architettura del partito del futuro.

Una volta che ci siamo intesi su questo, il pluralismo culturale deve essere difeso e valorizzato, perché è la nostra ricchezza. Vorrei che, nel corso della nostra discussione, approfondissimo la ricerca di questo punto di equilibrio: come rafforzare il profilo politico-culturale del pluralismo, evitando la verticalizzazione correntizia.

Questo è necessario anche perché ho in testa un partito -l'ho anticipato prima-laico ma non agnostico sui temi etici, sui grandi temi culturali, sulle nuove frontiere delle scelte etico-morali. Qui si colloca il tema di come ci accostiamo a temi nuovi e delicati. Ribadisco che noi dobbiamo riconoscere il diritto all'appello alla coscienza come elemento irrinunciabile, che deve però essere collocato a valle di un processo di discussione, di affidamento reciproco, che muove dalla consapevolezza che tutti noi siamo nel partito per prendere decisioni in nome del bene comune. Questo ci vincola a ragionare, anche quanto proponiamo leggi, considerando la coscienza di tutti.

Ritengo quindi che (se ne parla sempre per questi casi, ma non riguarda solo questi casi) che i gruppi parlamentari e consiliari del partito debbano darsi regole di solidarietà e di disciplina interna: non esiste per nessuno il vincolo di mandato, e tuttavia l'appartenenza a un gruppo è una scelta, che presuppone l'accettazione di regole condivise.

Queste regole devono naturalmente prevedere la possibilità del voto di coscienza, ma inserendolo in un quadro di valorizzazione della ricerca comune delle soluzioni ed evitando che l'appello al voto di coscienza sia banalizzato. Non entro nei particolari, ma le forme possono essere trovate.

L'importante è che abbiamo chiaro il punto politico fondamentale. Quando dico che non siamo agnostici, intendo che dobbiamo sempre ricordare che il centrosinistra non è il centrodestra, il che significa non possiamo rappresentare il nostro mondo mettendoci nel relativismo più totale riguardo i temi cruciali.

Abbiamo su questi temi un'altra pelle, più sottile. La nostra gente è diversa, chiede sempre un forte riferimento di senso e di valore. Noi dobbiamo trovare il modo di mettere in valore la ricchezza e la forza di convinzioni etiche e religiose, per trovare poi una nostra piattaforma di cultura politica, naturalmente praticando l'autonomia della politica. Autonomia significa che la politica deve mettersi nella condizione di poter decidere per tutti, rivendicano il suo ruolo di mediazione tra principi e norme.

L'attuazione dell'articolo 49 della Costituzione e i costi della politica

Nel nostro percorso, affrontando il tema della trasparenza e dei costi della politica, non possiamo eludere la questione di una legge di attuazione dell'art. 49 della Costituzione. Capisco le controindicazioni, il rischio di fossilizzare e irrigidire la vita interna dei partiti. Ma se vogliamo dire più chiaramente che per noi la necessità dei partiti non significa il ritorno ai difetti dei vecchi partiti, credo che l'attuazione dell'art. 49 ci dia una bella occasione.

Ci sono già proposte in Parlamento, discutiamone a partire dal principio che un partito, per assolvere la funzione costituzionale, deve garantire trasparenza e meccanismi democratici di partecipazione. In questo quadro, possiamo vedere che cosa significa ribadire una posizione forte sul tema dei costi della politica. Facciamo attenzione su questo, perché ovunque si discute dei costi della politica e noi abbiamo il dovere di mettere un argine a una possibile deriva verso l'antipolitica e la plutocrazia.

La mia proposta è di individuare una soglia europea, verificando, ad esempio, quanto si spenda in Germania o in Francia per i partiti, per i parlamentari e quali siano gli istituti che non coincidono (ad esempio, i vitalizi da abolire). Non accettiamo derive di antipolitica, attestiamoci su una posizione e combattiamo, rivendicando però criteri di sobrietà. Non ci sono solo le questioni che riguardano la pubblica amministrazione, le riforme istituzionali e la riduzione del numero dei parlamentari.

Abbiamo certo altri aspetti da considerare: i superstipendi dei manager, la fiscalità a carico delle imprese che danno buonuscita esagerate e altro ancora. Detto questo, non possiamo non guardare ciò che riguarda direttamente la politica.

Questa impostazione deve coinvolgerci tutti, PD nazionale e livelli regionali, perché noi abbiamo un problema specifico che riguarda proprio la dimensione regionale. È una questione seria, bisogna che ci impegniamo a fondo su questo. Anche in quest'ottica, occorre garantire che il partito in quanto tale abbia una sua autonomia gestionale e organizzativa rispetto a funzioni istituzionali che hanno accumulato, nel corso di varie legislazioni, un potere di apparati e di risorse che alla fine sbilancia qualsiasi equilibrio. Non va bene, questa

situazione non è salutare per nessuno, né per le funzioni istituzionali, né per il partito.

Procediamo quindi con determinazione e senza cadere nell'antipolitica, ricordando che ci sono anche realtà come quella dei sindaci di Comuni sotto i 30 mila abitanti, il cui trattamento è palesemente inadeguato. In questi casi si tratta invece di correggere per dare una mano in più.

Formazione, comunicazione, progetto

Un ulteriore aspetto riguarda la formazione e la comunicazione. Diciamo intanto che sulla rete siamo presenti più di quanto si dica e più di altri. Riguardo l'uso della rete voglio dire due cose: non siamo interessati ai meccanismi autoreferenziali della rete, siamo invece interessati alla rete come potentissimo strumento di critica e di aggancio alla realtà.

La sua potenzialità risiede proprio in questo, come grande strumento di connessione con la fisicità, la materialità dell'azione politica. Quando portiamo l'esempio di Obama, in fondo ci riferiamo a questo.

Internet non sostituisce, anzi alimenta una dimensione comunitaria reale. In questo senso, sulla rete possiamo fare di più. Nel corso di questa Conferenza cercheremo anche idee nuove: come abbiamo i volontari per fare le feste democratiche, così noi dovremmo avere dei volontari della rete, perché la rete è un luogo cruciale di critica della realtà e di combattimento politico-culturale.

Intendiamoci, in molti casi saranno gli stessi che fanno le feste, perché noi abbiamo anche una generazione di giovani che partecipa alle feste. Non sto affatto parlando di due categorie distinte, sto dicendo che dobbiamo mantenere attivi entrambi i canali.

Credo che abbiamo risorse partecipative enormi da attivare. Mi riferisco anzitutto alle feste democratiche: non dobbiamo mai sottovalutare l'importanza di questi appuntamenti. Proverei anzi a raccogliere idee su come non limitare questi aspetti comunicazione popolare solo alla festa annuale e come trovare anche durante l'anno dei modi più rapidi e semplici per organizzare un'iniziativa culturale o un momento di ritrovo popolare.

L'obiettivo deve essere quello arricchire l'iniziativa politica con momenti comunicativi e comunitari durante l'intero corso dell'anno.

Il terreno della formazione politica è per noi cruciale. Dobbiamo mettere a sintesi le iniziative interessanti che abbiamo già realizzato. In più, abbiamo ora un nuovo tassello molto importante: un grande progetto di formazione e mobilitazione di duemila giovani delle regioni meridionali.

Non entro nei dettagli, anticipo solo che sarà una sperimentazione, un modo per costruire un meccanismo di circolazione politica interna fra giovani già impegnati nel Mezzogiorno nella battaglia politica e amministrativa.

Non ho bisogno di aggiungere quanto sia cruciale questo tema del Sud, anche se certo nel Sud non tutte le realtà sono uguali. Ruolo dei territori e selezione delle migliori esperienze negli organismi dirigenti nazionali; funzione più incisiva del centro; formazione: sono tre leve anche per affrontare le situazioni in cui c'è

da ricostruire daccapo, perché noi abbiamo situazioni in cui c'è da ricostruire daccapo.

Tutto questo però non può avvenire (lo vedremo meglio affrontando il progetto) senza una nuova piattaforma culturale, politica e programmatica per il Mezzogiorno. Se vogliamo costruire nuove classi dirigenti, non possiamo che farlo impugnando una nuova linea politica e una nuova idea del Mezzogiorno. È evidente, quindi, che c'è una questione di contenuti.

Riguardo la pari dignità femminile, la conferenza delle donne Pd, che si sta progressivamente strutturando, può esserci d'aiuto non solo come elemento di specializzazione dell'iniziativa, ma per imporre questa questione come un tema generale di battaglia politica nel Paese. Va benissimo la parità negli organismi dirigenti, ma insisto sempre nel dire che dobbiamo sempre farci percepire all'esterno come quelli che la parità la vogliono anche fuori. Non possiamo fare la società perfetto in un partito solo, su questo occorre che rafforziamo il messaggio esterno.

Facciamo attenzione a quel che sta succedendo nel Paese: il movimento civico che si è manifestato alle amministrative era strapieno di donne. È quasi una tautologia dire: si muove una spinta civica, si muove la società, si muovono le donne. E vorrei far notare che, se si guarda la composizione delle nuove giunte, stavolta, senza tanti conflitti, la parità di genere ha trovato un riconoscimento piuttosto diffuso. Ritengo che non sia un passo da poco, proprio perché collegato a una vittoria e a un cambio di fase.

Propongo di inserire nella discussione anche il tema delle nuove generazioni. I giovani devono potersi misurare sempre di più con responsabilità di direzione politica. Ne abbiamo tanti in giro. Abbiamo bisogno di portarli a sperimentare compiti di direzione a livelli superiori, perché non vengano fuori rinnovamenti estemporanei. Il rinnovamento è una cosa seria e dovrebbe essere uno dei compiti fondamentali di ogni leader e di ogni gruppo dirigente quello di promuovere la presenza delle nuove generazioni.

Qui c'è una missione specifica dell'organizzazione giovanile, che io definirei in questi termini: dare una mano perché una parte di tutto quello che si sta muovendo nel mondo giovanile possa indirizzarsi verso l'impegno politico. A mio giudizio, il compito principale dei giovani democratici potrebbe essere quello di stimolare quelle energie in circolazione nelle università, nelle scuole, nei luoghi di lavoro, interessate o anche solo incuriosite dall'impegno politico.

Poi si vedrà come la pensano, però l'obiettivo prioritario deve essere quello di incoraggiare a un impegno politico quei protagonismi e quelle energie giovanili che sorgono su un terreno parziale e che poi purtroppo spesso non riescono a superare questa parzialità.

Ci siamo definiti il partito del lavoro, del lavoro non solo dipendente, ma imprenditoriale, autonomo, professionale, artistico. Possiamo anche qui esaminare la possibilità che sul tema del lavoro il partito organizzi un appuntamento annuale di riflessione e approfondimento. Faccio notare che Berlusconi, nell'ultimo intervento parlamentare, ha parlato per un'ora e non mai

ha pronunciato la parola 'lavoro'. È una cosa impressionante, che però ci dice anche che quanto spazio ci sia per un partito che davvero voglia sviluppare fino in fondo questa chiave.

Infine, possiamo discutere anche di come abbiamo organizzato le strutture centrali e regionali. Anticipo un mio giudizio di sintesi: le strutture dipartimentali e di forum non funzionano tutte allo stesso modo, però quelle che funzionano ci hanno consentito di riprendere rapporti con mondi e realtà importanti, di fare elaborazione, di essere presenti. Insomma, se ce n'è qualcuna che funziona, vuol dire che anche le altre possono funzionare. Su questo io non avanzo perciò proposte di modifiche strutturali, piuttosto intensificherei e formalizzerei di più una prassi che in parte già esiste: il lavoro comune fra dipartimenti, forum, gruppi parlamentari e gruppi consiliari regionali.

C'è da rafforzare, in particolare, la collaborazione con il nostro gruppo europeo. In realtà, la politica europea è ormai politica domestica, nazionale, non è più parte della politica internazionale. Facciamo veramente fatica a digerire questa novità, sia come sistema istituzionale, sia come partito. Su questo valuterei anche di introdurre un correttivo formale nella nostra struttura interna, per sottolineare questo cambiamento.

Siccome siamo partito di progetto, tutto quanto ho detto è naturalmente l'intelaiatura dell'elaborazione programmatica e delle battaglie politiche. Non mi sfugge che dobbiamo perfezionare anche il nostro modo originale di costruire progetto e proposte, anche se siamo arrivati già a un certo punto. Concluderemo entro fine anno il lavoro sul progetto, sviluppatosi con il contributo dei forum e le riunioni dell'Assemblea nazionale.

A me pare che questo lavoro abbia funzionato. Forse un difetto o, comunque, un limite si manifesta riguardo la ricaduta di questa elaborazione programmatica nelle dimensioni territoriali, dal livello regionale a seguire, un grande limite nella diffusione di ciò che elaboriamo.

Forse a questo problema non si ovvia solo con rimedi organizzativi, ma provando a rafforzare già nella fase ascendente, quella di costruzione iniziale delle proposte, il coinvolgimento delle dimensioni regionali e locali.

In conclusione, apriamo oggi un percorso inedito nelle esperienze della politica italiana e non solo italiana. La nostra Conferenza avverrà all'aria aperta, ricercando contributi in modo largo e coinvolgente e aiutandoci così a trasmettere, anche per via di metodo, un tratto della nostra identità

Vincenzo Visco

Poche osservazioni schematiche sui punti rilevanti.

Il Partito:

Il PD non ha ancora una credibile struttura di partito. Il peso delle correnti e dei notabili sclerotizza il partito e condiziona politiche e scelte a tutti i livelli. In molti casi il Partito è balcanizzato e si presenta inagibile per chi volesse impegnarsi in politica. La proposta di Bersani di costruire gli organismi garantendo una adeguata rappresentanza dal basso è quindi da condividere. Un partito federale non può che dotarsi di una organizzazione basata sul principio di sussidiarietà: autonomia in sede periferica, ma poteri di indirizzo, controllo e sostitutivi al centro. Le correnti non possono diventare strumento di autotutela e condizionamento da parte di ceto politico e notabili.

Il tesseramento va riorganizzato e reso stabile: bisogna evitare la "compravendita" di tessere che pure si è verificata in passato in non pochi casi.

Le primarie non sembrano lo strumento adatto per decidere le cariche di partito: se si stabilisce che chiunque può votare per il segretario di circolo o quello provinciale, regionale, ecc., tanto vale chiudere il partito che risulterebbe delegittimato, e anche in balia di eventuali manovre dall'esterno. A mio avviso lo stesso criterio deve valere per il segretario nazionale. Per la candidatura a Presidente del Consiglio in un contesto di coalizione le primarie possono invece essere utili, così come per tutte le cariche elettive.

I costi della politica:

Tutti diciamo che bisogna resistere all'ondata di antipolitica, ma poi la subiamo e la pratichiamo.

E' probabile che in Italia vi siano troppo politici di professione; ciò dipende dal bicameralismo perfetto, e dalle molteplicità dei livelli di governo sul territorio. Prima di inventarsi tagli più o meno stravaganti è bene intervenire su alcune direttrici razionali; a) eliminazione delle province come ente di natura politica; b) creazione di strutture policentriche al posto dei Comuni polverizzati di ora: da 8000 dovrebbero calare a non più di 3000; c) riduzione del numero dei Parlamentari (il dimezzamento è eccessivo). Un numero accettabile potrebbe essere 450-500. Ma non dimentichiamo che la Gran Bretagna (stessa popolazione) ha più deputati di noi; d) riduzione del numero di consiglieri regionali, e fissazione dei loro trattamenti economici complessivi a livello inferiore a quello del Parlamento nazionale. L'aumento (giusto) delle retribuzioni dei sindaci sotto i 30.000 abitanti va collegata alla riduzione del numero dei Comuni. Togliere il vitalizio a livello dei parlamentari nazionali mi sembra un errore grave, chi fa politica deve essere garantito per il dopo: non è una pensione, è uno strumento di garanzia e di libertà da condizionamenti esterni.

Quanto ai rimborsi elettorali è bene fare riferimento a quello che avviene in Europa , ma se si fa affidamento sul finanziamento pubblico (come è giusto)

va vietato (limitato molto) quello privato cui invece si è creato maggiore spazio.

Il problema di fondo comunque è un altro: in Italia siamo passati da un sistema politico basato sui partiti ad un altro in cui è (o dovrebbe essere) centrale il singolo uomo politico, secondo una torsione individualista tipica del nostro tempo. Ciò ha comportato attribuire a ogni singolo deputato, consigliere regionale, ecc., una dotazione di fondi personale, mentre in passato i fondi venivano concentrati solo nei gruppi parlamentari. Si tratta di una evoluzione (?) del sistema politico italiano verso altri modelli. Se si vuole affrontare razionalmente la questione dei costi della politica bisogna prima chiarirsi sul modello di riferimento. Oggi sembra che l'opinione pubblica non accetti una situazione per cui ogni singolo uomo politico appaia titolare non solo di uno stipendio (non eccessivo) ma di un autonomo potere economico e di spesa.

La legge elettorale:

L'Italia è da sempre un paese bipolare (come sono del resto sono tutti i paesi). Il fatto che in passato non vi sia stata alternanza al governo dipende (esclusivamente) dalla situazione di politica bloccata che ha caratterizzato il Paese per molti decenni. E' opportuno liberare subito il campo da questa questione che confonde e mistifica il dibattito. Il bipolarismo non dipende dalla legge elettorale che tuttavia gli dà forma. Non si può accettare un proporzionale puro (che ha resistito tanti anni perché non potevano escludere dal parlamento, repubblicani, liberali e socialdemocratici). Ma uno sbarramento effettivo del 5-7% può evitare la frammentazione partitica anche in un contesto proporzionale. La stabilità dei governi e la divisione in due poli (destra-sinistra) dipende da altre norme, e assetti istituzionali.

Il difetto principale del porcellum non è la nomina dei deputati: se tutti candidati venissero sottoposti a primarie non vi sarebbe problema; bensì il fatto che in virtù del premio di maggioranza, esso costringe ad alleanze fortemente condizionate dalle posizioni estreme di cui non si può fare a meno. Ma questo era anche il limite del mattarellum: ricordiamoci i collegi sicuri attribuiti a esponenti di movimenti minoritari, partecipi alle alleanze.

I sistemi alternativi accettabili sono sostanzialmente due: il doppio turno del collegio e il proporzionale di collegio con soglia di sbarramento (sistema francese e tedesco). Questi due sistemi sono ambedue caratterizzati dal fatto che gli elettori non votano (subito) per il governo: anche nel doppio turno francese infatti al primo turno si vota per il partito e solo al secondo per il governo. Un eventuale sistema di tipo tedesco, per funzionare bene in Italia avrebbe comunque bisogno di due integrazioni: la sfiducia costruttiva, e la previsione che salvo casi eccezionali è il leader del partito di maggioranza all'interno di una coalizione a diventare primo ministro. Personalmente non mi allontanerei da uno di questi due sistemi.

Il punto di fondo per un sistema elettorale adeguato ad un paese ad alta corruzione e ad alta presenza mafiosa nei territori è tuttavia un altro: non bisogna prevedere sistemi col voto di preferenza. Le preferenze fanno lievitare i costi della politica (v. quanto costa essere eletti consiglieri

regionali, o deputati europei) e sono una primaria fonte di corruzione come dimostra l'esperienza della prima repubblica. Del resto in tutto il mondo le preferenze esistono solo in Italia e in Giappone (paese in cui la politica è fortemente corrotta). Un sistema con le preferenze inoltre è in contrasto con l'idea di partito che vogliamo costruire: la necessità di ottenere preferenze, infatti, fa sì che chi vuole fare politica organizza sin dall'inizio (consigliere di circoscrizione, o comunale) una rete dei relazioni personale che lo trasforma in un signore delle tessere o in un boss locale con ampie capacità di condizionamento e ricatto. Inoltre la preferenza impedisce (o rende più difficile) che nella selezione dei rappresentanti del popolo ci si possa orientare verso caratteristiche di competenza, cultura, ecc., che non sempre vanno di pari passo con la capacità di prendere voti. Quindi per la scelta dei candidati: primarie + collegio nominale, o anche primarie + lista bloccata (preferibilmente in collegi piccoli: v. Spagna), e mai preferenze.

Personalmente non sono contrario a referendum sulla legge elettorale, anche se quello Passigli ci darebbe un sistema basato sulle preferenze, ma una volta abolito o corretto il porcellum, deve essere chiaro che il risultato ottenuto non è quello definitivo, anche se tornassimo al mattarellum che ha mostrato limiti evidenti.

Ma soprattutto bisogna superare l'equivoco derivante dalla contrapposizione artificiale tra proporzionalisti e bipolaristi: non è questo il punto. Un buon sistema deve essere rappresentativo (e quindi primarie per i candidati), poco costoso (e quindi niente preferenze), e fornire governi stabili e quindi evitare che la guida del governo vada pressoché automaticamente al partito (di solito più piccolo) maggiormente collocato verso il centro.

Francesca Marinaro

Mettere in campo un partito moderno, popolare e costituzionale in grado di assicurare radicamento nella società contemporanea facendo leva su uno spirito "comune/unitario" significa anche tornare a interrogarsi sulle prospettive d'integrazione europea partendo dalla constatazione che l'Unione europea non è ancora riuscita a penetrare nella sensibilità e nella cultura delle cittadine e dei cittadini europei.

Non fa conto qui parlare dell'euroscetticismo delle destre, inteso più come la predilezione per il mercato e per la pratica intergovernativa più che per quella comunitaria. Dubbi e domande si affacciano anche nel campo del centrosinistra, lasciando spazio a un europeismo che sta altrove e non già in "casa propria", o "parte della propria casa". Penso che sia proprio da qui che il Partito democratico deve partire per dare segnali robusti e chiarissimi di rinnovamento adeguato ai tempi che viviamo.

E' tempo, infatti, di mettere al centro i grandi temi, le grandi sfide; di parlare di futuro, di ripristinare idealità. Il processo d'integrazione europea esprime proprio questo misto d'interessi immediati e d'idealità, che per tradursi nella

quotidianità dell'azione politica ha bisogno di consapevolezza, cooperazione e integrazione continua, perché, oggi più che mai è da questo che dipende la credibilità di un'alternativa politica.

Tutto ciò mi porta a riflettere sulla necessità non più rinviabile di allargare gli orizzonti nazionali per collegare difesa dei territori, comunità, tradizioni a un nuovo rilancio del progetto dell'Unione politica, per offrire quel "valore aggiunto" capace di rispondere al bisogno di protezione, in particolare dei piccoli, contro una globalizzazione che genera insicurezze e favorisce i grandi.

La sfida è riuscire a incorporare la diffusa domanda di "comunità" all'interno di un progetto di modernizzazione. Prospettiva assolutamente necessaria in un Paese sempre più ripiegato su se stesso e dove mancano alla prova quasi tutti gli attori, e il mondo intellettuale fra essi. Incorporare, quindi, la diffusa domanda di "più comunità" all'interno di un ampio progetto riformatore capace di congiungere il livello locale con quello europeo, sembra essere la necessità per ridefinire il profilo del nostro domani, del nostro stare in un mondo sempre più unito e complesso.

Un mondo nel quale il nuovo multilateralismo non può più essere inteso soltanto come procedura istituzionale, ma va visto anche come insieme politico che dia senso e valore all'interesse comune europeo. C'è urgente bisogno di una convergenza/integrazione politica sovranazionale capace di coesione, solidarietà e responsabilità comune. Bisogna perciò guardare di più all'Europa in termini di riforme, alleanze politiche e culturali per dare segnali robusti e chiarissimi di rinnovamento. Si tratta di un cambiamento profondo sia in termini di strategia che di mentalità.

Questo è ancora più vero se guardiamo al nostro modo di stare e vivere l'Europa. Infatti, con il Trattato di Lisbona sono state introdotte significative innovazioni in particolare sulla partecipazione, autonoma dai governi, dei parlamenti nazionali nel processo decisionale europeo. Ciò comporta almeno per il nostro Paese degli adeguamenti legislativi e regolamentari in una logica di sistema.

Quel che a me sembra, con l'inevitabile arbitrio, è che i problemi si vanno raggruppando attorno a tre nodi: crisi economica e Stato sociale, unità nazionale e federalismo, elettoralismo e funzione dei partiti.

Non possiamo lasciare che ciascuna coppia tematica si presenti come dilemma paralizzante. Non possiamo lasciare che i principi costitutivi e di valore di ciascun termine della coppia entrino in rotta di collisione con quello dell'altro termine: ciascuna tematizzazione ha una sua ragione d'essere. La contrapposizione tra principio d'integrazione e principio di aggregazione può essere evitata, dislocando ciascun principio su livelli e quindi su problemi diversi: sullo scenario europeo si comprende meglio il senso di questa possibilità. Parallelamente si capisce anche il senso di tutti gli sforzi tesi a collegare e integrare soggetti nazionali di rappresentanza sociale, politica e istituzionale (sindacati, partiti, regioni e parlamenti nazionali). Si tratta di produrre le potenze atte a far politica ai livelli esclusivi in cui, ora, si pongono tante possibilità di scelta.

E se la politica è arte combinatoria, dobbiamo avere un pensiero delle combinazioni possibili. Tutto questo deve essere fatto recuperando dimensioni di tempo e di spazio per ritrovare una sintonia tra politica e vita. In questo quadro la cosa che più preme segnalare è l'aspetto di sistema, che riclassifica la modalità di rapporto del Parlamento con l'Unione europea. In particolare penso che il Senato delle Regioni debba contemplare anche l'Unione europea. Penso si tratti del luogo naturale per una più efficace sintonizzazione del territorio con il processo sovranazionale. Perché il punto è proprio qui, dare peso all'Unione europea nella difesa di territori, comunità, tradizioni.

In un'Unione europea di 27 Stati membri e quasi mezzo miliardo di abitanti, e in un mondo sempre più complesso, non si può più pensare che siano i soli governi a difendere gli interessi nazionali. D'altronde il principio della "democrazia partecipata" introdotto nel Trattato di Lisbona come segno e spia di un malessere democratico europeo non avrebbe senso se rimanessimo fermi al solito "giochino" della competizione tra meccanismi intergovernativi e meccanismi comunitari.

C'è da chiedersi perciò se lo svuotamento della funzione legislativa del nostro Parlamento non sia legato anche al fatto che, ormai, buona parte della legislazione interna proviene dall'Unione, da noi ancora vista ed organizzata in un'ottica emergenziale che ritarda la consapevolezza, nei politici e nelle amministrazioni pubbliche, che la politica europea non è più un corpo estraneo alla politica interna. Persiste, infatti, nel nostro Paese un profilo politico-amministrativo non ben definito, che costituisce un handicap democratico non indifferente, in particolare nell'attuale fase d'insicurezze, incertezze, e di restrizione dei margini di partecipazione ai processi decisionali.

La chiave di volta sta proprio nel rendersi conto che dare autonomia alla politica europea è ora una caratteristica significativamente correlata con la performance politico-parlamentare. Indagando il senso profondo di quest'affermazione, posso limitarmi a dire che il ruolo di codecisione del Parlamento europeo si prospetta ormai come condizione di efficacia del sistema, perché il puro confronto diretto tra Stati, com'è nel Consiglio, perde efficacia rapidamente di fronte all'aumentare del numero dei membri (27) e dunque di veti incrociati e diplomatici rinvii. E' stupefacente, a questo proposito, constatare che nei settori dove si agisce in codecisione fra Parlamento e Consiglio i processi decisionali sono nettamente più rapidi rispetto a quei settori nei quali il Parlamento ha solo potere consultivo.

Per questo c'è bisogno di un lavoro di squadra capace di rompere con le posizioni di rendita e le gelosie di "gruppo" o di "sotto gruppi", rivelatori di debolezza più che di forza.

Per questo c'è veramente bisogno di un impegno congiunto dei Gruppi parlamentari e del Partito nel rinnovare le forme e i livelli concreti per implementare la cooperazione istituzionale e politica; per questo occorre individuare le risorse umane idonee e funzionali allo scopo, perché da qui

può partire una selezione convergente di politici credibili e impegnati a far progredire il territorio, l'Italia e il processo d'integrazione europea.

Lamberto Bottini

La conferenza sul partito rappresenta per noi un'occasione importante di riflessione, di partecipazione, di condivisione, di cambiamento. Ed è soprattutto un decisivo momento di sintesi di un dibattito intorno all'organizzazione, al ruolo e agli obiettivi che dobbiamo darci per migliorare noi stessi e la società in cui viviamo, che dovrà essere capillare e coinvolgente. Sono convinto che il Pd rappresenti la chiave per un'alternativa politico-programmatica, oltre che culturale, per il Paese. E' ormai evidente, però, che per candidarsi a guidare la riscossa civica del Paese rispetto al quasi ventennale torpore berlusconiano, il Pd ha bisogno di riannodare i fili con la grande voglia di protagonismo dei cittadini, delle donne, dei giovani, dei movimenti. Lo hanno dimostrato i risultati delle amministrative, che, certo, hanno premiato lo sforzo del Pd di dare risposte ai problemi del Paese e di essere all'altezza dei tempi e delle sfide, e lo straordinario successo dei referendum del 12 e 13 giugno; lo dimostra la crescente voglia di partecipazione che ha spinto migliaia di donne in piazza il 13 febbraio, che ha mosso giovani e meno giovani in difesa della Costituzione e della scuola pubblica, che ha mobilitato a più riprese le piazze italiane. Per avvicinare questo protagonismo civico, per dare prova della nostra volontà di essere partito di governo solo momentaneamente all'opposizione, per recuperare quel fondamentale ruolo di elaborazione, di sintesi e di partecipazione che compete alle formazioni politiche nelle moderne democrazie, abbiamo bisogno di aggiornare alcuni degli strumenti che abbiamo a disposizione e che caratterizzano la vita del nostro Partito. Un partito aperto vuol dire non rinunciare alla propria struttura, organismi e organizzazione ma ha l'obiettivo primario di entrar in contatto in relazione positiva con tanti cittadini che si sono organizzati fuori dalla sfera politica e che a volte si collocano come estranei al quadro politico. Dobbiamo partire, dunque, dall'orgoglio con cui dobbiamo saper interpretare il ruolo di elaborazione e sintesi che compete alle formazioni politiche nelle moderne democrazie. Ai partiti bisogna riconsegnare credibilità e dignità, rinunciando ai personalismi, allontanando il populismo dell'antipolitica, aprendoci all'esterno, alla società, con sobrietà e umiltà, voglia di ascoltare e di trovare risposte ai grandi temi del Paese. Un pezzetto di questo compito è il nostro compito.

In questo senso il Pd vuole essere terreno di un confronto e di una dialettica positiva. Sentiamo l'esigenza di contribuire a ricomporre una prospettiva, uno spazio di impegno volto a condividere priorità e soluzioni ai problemi del Paese guardando avanti, al nuovo, al futuro. Non possiamo permetterci di restare ancorati ad un passato che non ritornerà. Servono strumenti e politiche nuove per un mondo diverso. Il Pd deve saper parlare alla gente,

lavorare per salvaguardare il bene comune, valorizzare le risorse territoriali, garantire welfare e occupazione, assicurare un futuro ai giovani, sostenere un nuovo sviluppo sostenibile. E deve farlo presentandosi come un grande partito nazionale, popolare, moderno, organizzato, laico, aperto, giovane. Bene ha fatto il Segretario Bersani a ribadire la necessità di restituire centralità agli iscritti senza alleggerire il peso della partecipazione degli elettori alle scelte decisive per il futuro del Paese. Le primarie rappresentano uno strumento prezioso, partecipativo e vincente se utilizzate con responsabilità e senza automatismi e quando non si trasformano in una resa dei conti tra gruppi dirigenti. Soprattutto quando partecipate da elettori che abbiano esplicitamente – e preventivamente - richiesto di essere registrati come elettori del Pd. Il ricorso alle primarie va incoraggiato, preferibilmente all'interno di una coalizione e magari prevedendo meccanismi che garantiscano l'univocità delle candidature Pd, per scegliere i candidati migliori a ricoprire ruoli istituzionali e incarichi amministrativi per la gestione del bene comune e può essere utile per allargare la partecipazione alla scelta del Segretario nazionale. Le primarie potrebbero correggere gli effetti nefasti del Porcellum sulla partecipazione dei cittadini nella scelta dei parlamentari. Inoltre lasciamo agli iscritti la facoltà di intervenire direttamente sui grandi temi che costituiscono l'agenda del Partito Democratico e soprattutto lasciamo che siano gli iscritti a scegliersi i rappresentanti territoriali.

Il nostro compito, poi, sarà quello di mettere a leva le ricchezze che vengono dai nostri territori e creare le condizioni affinché tutti possano dare il proprio contributo secondo le proprie possibilità. Stando in mezzo alla gente, ascoltando, sforzandosi di capire i problemi e di individuare le priorità e solo alla fine elaborando progetti per rispondere alle esigenze delle nostre città e della nostra società. Concordo sulla necessità di un'organizzazione solida, che non è sinonimo di chiusura, e fortemente ancorata ai territori. Un'organizzazione federale, che valorizzi l'autonomia dei regionali senza smussare le funzioni del nazionale e faccia leva su forme di autofinanziamento che sostengano l'iniziativa politica. E condivido pienamente l'esigenza di concorrere alla selezione della migliore classe dirigente possibile attraverso la revisione dei meccanismi di composizione dei gruppi dirigenti e l'investimento in formazione. Abbiamo bisogno di una spinta dal basso per cambiare, per valorizzare competenze e merito, per dare centralità ai giovani che hanno voglia di impegnarsi, alle donne che hanno dimostrato in più di un'occasione di essere il motore principale del risveglio delle coscienze che sta coinvolgendo il Paese. Donne e giovani possono rappresentare, inoltre, un canale di dialogo privilegiato con il protagonismo dei movimenti, e accompagnare, dove possibile, la traduzione dell'impegno civico in impegno politico.

Non dobbiamo, però, dimenticare che il Partito Democratico avrà una storia da lasciare in eredità ai "nativi" solo quando si rinuncerà definitivamente a declinare in correntismo il pluralismo delle posizioni. In un grande partito nazionale, le aree politiche e culturali sono una ricchezza e possono apportare rilevanti contributi politici e programmatici. L'importante è che non rappresentino una zavorra per le positive potenzialità del Partito Democratico.

Dobbiamo saper rappresentare il pluralismo delle idee ma che ci sia una sintesi unitaria e concorde nella definizione degli obiettivi, delle priorità e delle strategie politiche per le nostre città. Quello che non vogliamo è un partito esposto a derive correntizie che sfociano in percorsi paralleli, con scarso rispetto di sedi ed organismi dirigenti, con discutibili promozioni di dirigenti cooptati e fedeli a logiche di parte, con un'affermazione, in alcuni casi, di quella che si potrebbe definire una doppia lealtà al partito e alla corrente e non so prima a quale dei due.

Per questo dobbiamo affinare la nostra capacità di approcciare laicamente i grandi temi che riguardano il futuro del Paese. Senza temere il confronto e nella convinzione di rappresentare il Paese nella sua interezza e integrità, non una parte di esso. Laicità significa discussione e sintesi e significa, soprattutto, capacità di rappresentare tutti nella definizione di diritti universali e nella gestione del bene comune.

Obiettivi ambiziosi. E per centrarli il Partito Democratico, partito giovane, ha bisogno di affinare alcuni strumenti. In primis la sua struttura federale. L'autonomia delle organizzazioni regionali è un elemento imprescindibile per consolidare il protagonismo dei territori. Ma altrettanto importante dovrebbe essere il rafforzamento delle funzioni centrali del partito che garantiscano equilibrio e unitarietà.

Dobbiamo puntare sempre più sulle moderne tecnologie per allargare la partecipazione e aprirci ai contributi e, perché no, alle critiche della società. Internet e la rete sono i primi canali per tradurre in concretezza la nostra attenzione all'innovazione. Ne stiamo facendo un veicolo di contenuti importanti ma dobbiamo moltiplicare gli sforzi in questo senso.

Sarà dirimente, infine, la discussione che saremo in grado di aprire e di condurre intorno alla nostra capacità di tradurre proposte, progetti e idee, frutto di un'elaborazione impegnata e capillare, in buone pratiche amministrative. E' il grande tema del rapporto tra partito e amministratori, che necessita di recuperare fluidità attraverso una comunicazione e una collaborazione più strette e nell'interesse delle comunità.

L'istituzionalizzazione delle conferenze programmatiche territoriali è uno degli strumenti di cui potremmo disporre per affiancare elaborazione politica e programmazione amministrative. Potrebbe rivelarsi di una certa utilità anche la revisione in senso più stringente delle regole volte ad evitare la sovrapposizione di incarichi, nonché di rendere più chiari ed esigibili i nostri codici etici.

Alessandra Moretti

L'impostazione della relazione del Segretario Pierluigi Bersani interpreta il cambiamento: quell'ondata recente di aria fresca e di belle speranze da cui trarre considerazioni importanti anche per quanto attiene l'organizzazione del

partito, il suo radicamento nei territori, il legame tra eletti ed elettori, tra iscritti ed elettori.

Il Paese è già cambiato e noi non dobbiamo far altro che interpretare il cambiamento e tradurlo in fatti operativi sia dal punto di vista organizzativo che da quello programmatico. Da quest'ultimo versante, in particolare, è necessario mettere al centro della nostra agenda il tema dei giovani e del lavoro; perché affrontare questi due argomenti significa guardare al futuro e quindi parlare di famiglia e welfare, di ambiente e sviluppo energetico, di impresa e fisco.

Circa le primarie, ritengo che esse siano il "mito fondativo del PD", lo strumento più azzeccato per poter valorizzare questa voglia di partecipazione degli elettori che si esprime anche attraverso l'individuazione del miglior candidato.

Credo che proprio su questa partita il PD avrà il coraggio di imporre una linea di apertura, di inclusione e di vera partecipazione, che deve rappresentare ciò che ci distingue da chi concepisce il partito come una proiezione individualistica ed egoistica del proprio leader.

Il nostro vuole invece essere un partito plurale, aperto al territorio e ai circoli; un partito che faccia del confronto il suo punto di forza.

Il PD che cresce nei sondaggi e che si impone come primo partito in Italia, è quello che Pierluigi Bersani ha in questi anni riassetato attraverso una nuova impostazione, che si è rivelata vincente, che rifiuta la concezione del partito dominante, del partito unico che corre da solo.

Gli elettori premiano chi sa fare gioco di squadra; chi sa guidare con autorevolezza il gruppo valorizzando tutte le risorse che ha a disposizione.

Una nuova visione della politica dunque che ci obbligherà anche a rivoluzionare semanticamente le stesse parole, a partire da quella di "partito" che, necessariamente, dovrà confrontarsi con il senso di democrazia partecipata dei grandi movimenti i quali ci guardano e sono in attesa di sentirsi rappresentati da un Pd capace di guidare il Paese verso un'obbligata quanto mai necessaria Rinascita Democratica.

Luisa Bossa

Parlare dell'ultimo voto amministrativo riguardo alla città di Napoli è molto più difficile che farlo con riferimento ad altre realtà. Se altrove, e quasi ovunque, c'è stata una crescita chiara del nostro Partito e un contributo forte, alla vittoria del centrosinistra, a Napoli siamo di fronte ad una chiara sconfitta.

Una sconfitta resa decisamente meno amara dal fatto che, comunque, non ha prevalso la destra ma ha vinto un sindaco con cui è possibile costruire un dialogo e un tentativo di strada comune.

Quella di Napoli, però, per il Pd è stata indubbiamente una debacle.

Il nostro candidato a sindaco, Mario Morcone - persona straordinaria e degnissima, che si è spesa con grande generosità e dignità - non ha superato il primo turno, il Pd ha perso molti punti percentuale nel voto per il Consiglio comunale e ha portato solo 4 suoi esponenti nell'Assise della terza città d'Italia.

Analizzare questa sconfitta, oggi, è necessario, anche perchè è la terza consecutiva, dopo quella del 2009 alla Provincia e del 2010 alla Regione. In sostanza, da due anni, il Pd a Napoli non fa che perdere.

Molti attribuiscono questa sconfitta ormai ricorrente al pessimo giudizio che la gente dà degli ultimi anni di centrosinistra alla guida di Comune, Provincia a Regione, anni che vengono identificati unicamente con il Pd e non invece con tutta una coalizione, come sarebbe più giusto.

L'emergenza rifiuti, innanzitutto, ma anche tante questioni aperte come il mancato rilancio economico della città, i bassissimi livelli di vivibilità, i progetti mai definiti su Bagnoli e su Napoli est, lo stato di totale abbandono delle periferie sono fattori che hanno inciso nella voglia di cambiamento dei napoletani.

Non possiamo troppo lamentarcene, visto che è la dinamica della democrazia, la stessa che colpisce, a livello nazionale, Berlusconi. Se governi, e lo fai male, e la gente è scontenta, al primo voto utile, si cambia. Quello che è successo, in fondo, non è un cataclisma, è una dinamica normale: hai governato, la gente giudica negativamente il tuo governo, e vota un altro.

A Napoli governiamo la città dal 1993. Finchè lo si faceva bene, gli amministratori uscenti del Pd e del centrosinistra venivano confermati a furor di popolo. Quando si è cominciato a farlo male, si è cominciato a perdere. Prima la Provincia, poi la Regione, infine il Comune.

Può bastare, però, solo questo elemento per fare un'analisi corretta e completa?

Non credo.

Parallelamente al cattivo governo del territorio, infatti, io credo che siano stati compiuti altri errori, che ci sono stati fatali, anche nella costruzione del partito a Napoli. Alcuni piccoli, quotidiani, di metodo. Non cito, qui, per amor di patria, la questione delle primarie a Napoli, che da sola basterebbe a convincere la gente a non avere più fiducia in noi. Non cito nemmeno i tanti scandali di tesseramenti gonfiati di questi anni, che ci hanno visti tristemente protagonisti. Cito solo una questione, che mi sembra fondamentale, soprattutto in ragione di come dobbiamo organizzarci per il futuro.

Cito la questione del voto di scambio e del clientelismo.

Questo, secondo me, è un punto centrale su cui il Pd deve fare, a Napoli più che altrove, una scelta netta di campo.

Che cos'è il voto di scambio e che cos'è il clientelismo?

In una città come Napoli sono la vera piaga della democrazia e sono il punto cruciale, a mio parere, della cattiva efficienza della Pubblica amministrazione.

Napoli è una città dove i bisogni individuali sono tanti e diffusi, a cominciare dal lavoro. La politica ha due modi per affrontarli: il primo è costruire un progetto per rilanciare la città, far crescere la sua efficienza, la sua vivibilità, la sua sicurezza, attrarre investimenti, creare sviluppo, e quindi occupazione, e quindi ricchezza, e quindi meritocrazia, parlando ai bisogni della collettività; il secondo modo è provare a risolvere singolarmente i bisogni di ciascuno costruendo reti di favori personali, di clientelismi, di distribuzioni assistenziali di prebende, da cui far tornare indietro, al momento opportuno, uomini che smettono di essere cittadini e diventano clienti, che significano tessere quando ci sono i congressi, voti alle primarie quando ci sono le primarie, e voti veri quando si è chiamati alle elezioni.

Il primo modo è quello della vera politica, il secondo modo si chiama voto di scambio, mercato nero dei diritti, si chiama morte della politica.

L'efficienza dell'azione amministrativa e il voto di scambio sono alternativi l'una all'altro.

Non possono coesistere!

Se vuoi costruire un'amministrazione efficiente, non puoi praticare, né tollerare, il voto di scambio. Se vuoi costruire una politica che parli alla città, non puoi tessere reti che parlano ai singoli bisogni. Se vuoi, in sostanza, il consenso sui contenuti, devi rinunciare al clientelismo.

A Napoli, in questi ultimi anni, nel Pd, e non solo, si è lavorato prevalentemente sulle reti clientelari e poco, troppo poco, sul progetto politico.

Perché dico negli ultimi anni?

Perché io penso che la storia del centrosinistra a Napoli e in Campania abbia due tempi. Il primo, quello degli anni Novanta, quando nelle giunte comunali e nelle municipalizzate si chiamavano le competenze e gli si diceva di amministrare per il bene della città e dei cittadini. Il secondo, quelli degli ultimi anni, appunto, quando le giunte sono entrati come assessori i consiglieri più votati, con il Manuale delle lottizzazioni politiche, a prescindere da idee e competenze, quando nelle Partecipate sono stati nominati i politici trombati, quando sono state espulse le saggezze, sono stati imbarcati i clientelisti di professione, e si sono trasformati i poteri pubblici in luoghi dove organizzare e gestire il voto di scambio, mutando il grande progetto per la collettività in micro intervento per erogare favori personali e costruire su questi una serie individuale di feudi, correnti, gruppi di potere.

Il voto di scambio, si sa, porta risultati immediati e visibili. Non è facile rinunciarvi, in una città come Napoli. Significa perdere voti, lavorare di più, partire svantaggiati alle elezioni contro chi, invece, è spregiudicato.

Ma io dico, e lo dico da tempi non sospetti, che per un partito come il nostro, con il clientelismo fatto sistema e con il voto di scambio, per ogni dieci voti che guadagni con facilità, distribuendo favori, ne perdi altrettanti con rapidità, perdendo efficienza, moralità, e smarrendo quel voto di opinione che a noi è storicamente affezionato e che, inevitabilmente, negli ultimi anni ha preso la strada dell'astensionismo o, come nel caso recente di Napoli, altre vie.

Io penso che questa sia una riflessione fondamentale, che dobbiamo fare con coraggio.

La mia domanda è: a Napoli vogliamo costruire un partito che lavora e progetta per la collettività e che vuole recuperare la connessione sentimentale con il suo popolo su idee e valori o vogliamo un partito clientelare, che si cimenta con il voto di scambio, ed elegge padrini e capicorrente che controllano pacchetti di preferenze proporzionali alle prebende o alle promesse che riescono a garantire?

Io sono, ovviamente, per la prima strada. Io sono per ragioni etiche ma anche per calcolo. Io credo che per la nostra area politica, per l'identità del nostro elettorato, la prima strada, quella del progetto e della lotta durissima al voto di scambio e al clientelismo, sia quella giusta, sia quella che ci fa riconquistare l'anima e il cuore della nostra gente.

In questo senso, e concludo, forse la triplice sconfitta di questi ultimi due anni, ci può servire.

Lontani dal potere, lontani dal clientelismo, forse possiamo provare davvero a ritrovarci sui valori, sui contenuti, sulla nostra originaria identità.

Il partito degli ideali e della collettività, e non dei favori e del voto di scambio.

Vannino Chiti

È necessario ragionare sui temi della vita interna e della organizzazione del Partito Democratico, ancorandoli ad una riflessione sulla democrazia nel nostro Paese.

Il nostro compito è quello di sconfiggere i populismi e l'antipolitica attraverso il rafforzamento di un partito progressista, riformista e popolare. Al tempo stesso dobbiamo portare avanti quelle riforme delle istituzioni - Parlamento, governo, legge elettorale - sulle quali già abbiamo presentato le nostre proposte.

Si tratta, come ha sottolineato Bersani nella sua relazione, del superamento del bicameralismo paritario, della riduzione del numero dei deputati e senatori, di approvare una nuova legge elettorale che dia la possibilità ai cittadini di scegliere i propri rappresentanti in Parlamento e le maggioranze di governo.

In questo quadro devono essere affrontati i costi della politica.

Occorre sobrietà e trasparenza.

È giusto riorganizzare il trattamento dei parlamentari, facendolo corrispondere alla media esistente nei paesi europei. Ma il discorso non può limitarsi a questo: dobbiamo ampliare il riferimento agli esecutivi, alle authority, ai manager delle società di cui lo Stato o le istituzioni sono partecipi. Insieme non bisogna lasciare spazi aperti all'irrompere, o meglio al consolidarsi, di una tendenza ad una democrazia "di censo" che, per le

risorse indispensabili a stare in campo, escluda dalle cariche pubbliche ampi settori di cittadini.

Il finanziamento pubblico dei partiti deve essere mantenuto: così è ovunque in Europa.

È tuttavia indispensabile collegarlo ad un maggior rigore e più efficace trasparenza: penso in primo luogo ad una certificazione esterna - così come fa il Pd - dei bilanci, non più affidabili esclusivamente a controlli interni; e penso alla necessità di condizionarne una parte alla attuazione di strumenti di democrazia interna, alle modalità per la scelta dei candidati alle elezioni ed alla presenza femminile.

Il Partito Democratico ha - come confermano le recenti elezioni amministrative - grandi potenzialità. Oggi è il primo partito italiano. È il pilastro, l'architrave di ogni schieramento progressista, alternativo alla destra. La sua forza è data da un sano pluralismo e non da irrigidimenti, da una cristallizzazione delle componenti congressuali in correnti permanenti. Un esito di questo tipo è quello che produce sui territori divisioni e, talora, protezione di una frammentazione che calpesta le regole e non guarda all'interesse collettivo, perché pensa soltanto ai successivi congressi e a come trasferire o incrementare i voti già ottenuti. Se invece, come penso, le mozioni congressuali non diventano componenti rigide, ognuno di noi nei successivi congressi potrà concordare con altri - con i quali magari ha dissentito nei congressi precedenti - e avranno così un ruolo centrale, a tutti i livelli, gli organismi dirigenti eletti.

Il partito non può essere "ossificato" in una confederazione di correnti, che allontana - non avvicina - le persone dall'impegno con noi.

Per quanto riguarda le cariche di partito, sono convinto non da ora che debbano essere decise dagli iscritti: è già così per i segretari cittadini e provinciali, è giusto che sia così anche per quelli regionali. È giusto liberare i congressi regionali dalla contestualità con quello nazionale. Per il segretario nazionale è giusto che si continui ad eleggerlo con primarie sia di iscritti che di cittadini elettori, non semplicemente per il rilievo del suo ruolo, quanto perché nel nostro statuto è anche il candidato alla guida del governo.

Venisse meno questo tipo di investitura, cioè se le primarie per il candidato alla guida del governo fossero a se stanti, in quel caso per me anche il segretario nazionale dovrebbe essere eletto dagli iscritti.

Una considerazione finale riguardo alle primarie: hanno rappresentato una innovazione positiva nella politica italiana e il Pd ha il merito di averle volute e messe in pratica.

Ora devono essere meglio regolate, messe in sicurezza come dice Bersani, con un approfondimento serio.

La regola deve essere la scelta di primarie, aperte ai cittadini iscritti ad un albo degli elettori, per i nostri candidati nelle istituzioni: dal Sindaco al Presidente del Consiglio.

Anche per i parlamentari le primarie devono rappresentare la scelta guida. Con una legge diversa dal porcellum, come noi vorremmo, fosse anche il

ritorno alla legge Mattarella, non ci sarebbero problemi o difficoltà. Se voteremo invece con l'attuale legge dovremo "inventare" forme ampie di reale partecipazione per individuare i nostri candidati, dovendo garantire in liste di decine di persone - come sono oggi le liste bloccate - pluralismo, competenze, presenza femminile, rinnovamento. Certamente dobbiamo saper coinvolgere i cittadini elettori: non farlo ci farebbe partire con il piede sbagliato e potrebbe compromettere il successo del Pd. Da individuare restano le modalità specifiche.

Mi auguro che, con una nuova legge elettorale, le primarie possano poggiare anche sulla legislazione nazionale.

In ogni caso, per me, esiste una differenza tra primarie di coalizione o di partito.

Nei comuni, nelle Province, nelle Regioni vi è l'elezione diretta del capo delle amministrazioni: un candidato, espressione anche di una forza politica di minore consistenza, o non iscritto formalmente a nessun partito, fonda poi il suo ruolo di guida del governo locale sul consenso avuto dai cittadini. Le primarie di coalizione, in questi casi, sono una scelta giusta e funzionano.

Si tratta casomai di fissare un'asticella di voti da raggiungere, in assenza della quale si dovrebbe procedere ad un ballottaggio tra i primi due candidati. A mio giudizio non dovrebbero neanche esserci candidati ufficiali di partito: sono gli elettori del centro-sinistra a decidere.

Diversa è la situazione a livello nazionale: il governo è di tipo parlamentare e di coalizione. Mi pare che in questo momento una tale impostazione sia nel Pd prevalente anche come soluzione futura. Nei casi di un governo parlamentare in ogni paese europeo è pacifico e scontato che a guidarlo sia il leader del partito più grande. È inimmaginabile che un governo parlamentare abbia stabilità se il primo ministro è espressione del secondo o del terzo partito della coalizione. Né corrisponderebbe alla normalità di un paese democratico.

In Germania, ad esempio, i liberali non chiederebbero mai alla Merkel di esprimere loro il Cancelliere, né i verdi ai socialdemocratici.

Per questo motivo non mi pare abbiano grande senso primarie di coalizione per il candidato a guidare il governo: la logica vorrebbe che fosse espressione del Pd; lo statuto afferma che deve essere il segretario.

L'organizzazione di un partito, così come l'insieme del sistema dei partiti, deve essere coerente con il modello delle istituzioni di un paese: una Repubblica presidenziale richiede partiti diversi rispetto a una Repubblica di tipo parlamentare.

Sarà bene averlo presente e essere coerenti non piegando, se possibile, i comportamenti alla ragione politica del momento.

Sergio Gentili

Fare il partito

Giuste le linee indicate da Bersani per aprire un dibattito, esse vanno, però, precisate e approfondite. È indispensabile ragionare del nostro partito in rapporto alla crisi italiana e alla necessità di innovare il sistema politico. L'obiettivo è uscire dal lungo tunnel della "democrazia liberista e plebiscitaria" che si è affermata in quasi 20 anni in Italia nelle sue versioni di destra e di "sinistra". L'unico modo per cambiare è rafforzare il carattere parlamentare della nostra democrazia costituzionale attraverso nuovi e rinnovati strumenti partecipativi in sostituzione degli istituti con logiche plebiscitarie.

L'ondata neoliberista che ha prodotto una globalizzazione senza regole e favorito l'incontrollabilità della finanza mondiale, ha operato per scardinare gli Stati nazionali e le politiche pubbliche garanti della progressività dei diritti, della qualità del lavoro e dell'impresa, delle condizioni di vita e ambientali.

In Italia ciò ha significato, da una parte, un furibondo attacco culturale e politico all'idea della politica partecipata dai cittadini, organizzata nei partiti, vissuta nei movimenti civili, sociali e sindacali, specchiata dal Parlamento e, dall'altra parte, l'affermarsi di inediti partiti mediatici, personalistici, elitari ed elettoralistici forniti di una strumentazione imponente di tv, giornali e risorse finanziarie. Con questi mezzi si sono riorganizzate e imposte le forze conservatrici e di destra dopo "mani pulite". Più in generale, con la personalizzazione della politica, la selezione dei "politici" è stata decisa da ristretti circoli della finanza, dai padroni dell'informazione e dalle alte sfere della burocrazia di Stato. Berlusconi ci ha messo anche le "soubrette", i rampanti del sottogoverno, l'affarismo illegale e la corruzione.

Il percorso delle forze di centro sinistra, il nostro, è stato più travagliato ma profondamente diverso. Anche se cedimenti di subalternità ce ne sono stati. Oggi, innovare la politica non dovrà significare ritornare ai vecchi modelli di partito di correnti o centralistici. L'Italia ha bisogno, e chiede, una nuova democrazia: progressiva nei diritti e nelle libertà, partecipativa nelle decisioni politiche e nel governo delle istituzioni. È giunto il momento di attuare all'art. 49 della Costituzione, facendo dei partiti dei veri strumenti di partecipazione in grado di far riprendere agli italiani il loro cammino nella rivoluzione democratica, avviatasi col Risorgimento, affermata con la Liberazione e la Costituzione, definitasi con i diritti sociali e civili negli anni '60-'70 e da innovare oggi con una democrazia partecipata, espressione/condizione di un modello socio-economico equo e sostenibile e di un'Italia libera, aperta all'Europa e ai popoli del Mediterraneo, accogliente e coesa.

Il voto ci dice che una grande parte del popolo italiano guarda con occhi diversi al PD. Abbiamo nuove responsabilità, in quanto percepiti come perno centrale, di coesione e di garanzia, di una vasta alleanza sociale e politica indispensabile per portare il paese fuori dalla crisi sociale, economica e democratica. Questa nuova collocazione, che non è data per sempre, impone al PD una forte incisività programmatica e un consolidamento dei collegamenti con un ampio arco di forze sociali, politiche e culturali e ciò non

accadrà se non saremo un solido strumento della partecipazione popolare in grado di attivare e affermare un grande movimento politico riformista. Un partito in grado di orientare e far partecipare quei milioni di persone e di giovani, oggi esclusi dalla politica e che la vedono raccontare/degradare in tv o che si presenta troppo spesso con il volto del procacciatore di voti in cambio di favori (presunti). Per questo va costruito un moderno partito della partecipazione popolare, con tanti iscritti, con circoli e siti web, con un rapporto diretto con gli elettori, con gruppi dirigenti uniti e autorevoli, radicati nei territori, con persone, uomini e donne stimate e presenti, con una cultura politica che sappia parlare alle coscienze e sappia affrontare i problemi umani e immediati delle persone, un partito in grado di affermare un governo onesto, solidale e attivo nell'interesse del bene comune e dei beni comuni. La stragrande maggioranza di chi cerca e vota il PD vuole conoscere le sue proposte e partecipare all'elaborazione, cerca un partito diverso, unito e aperto, che sa discutere, ascoltare e combattere, non vuole correnti o personalità in competizione permanente.

Serve un Partito. Per questo vanno superati limiti e contraddizioni. Mi soffermerò su una contraddizione strutturale: mentre serve un partito noi siamo di fatto una "federazione di correnti" e in alcune parti d'Italia si hanno fenomeni seri di frammentazione elettoralistica e personalistica. Il principio della "contendibilità" delle cariche non aiuta, anzi divide. Troppi intendono il partito come il luogo del contendere e della conquista di qualche carica interna od esterna. Il valore delle differenze, in questo contesto, si deteriora in competizione senza politica. Parlo di rischi e di situazioni limite ovviamente: quando avremo un'analisi sullo stato del partito? Dobbiamo prendere le giuste e tempestive misure politiche anche perché nei circoli, nelle strutture di partito, nelle assemblee elettive e nelle amministrazioni abbiamo risorse umane inestimabili che non vanno logorate e disperse.

Non dobbiamo rassegnarci a vedere stravolto il pluralismo in "correntismo dissolvente", dotato di strutture autonome, promuove iniziative politiche proprie, prende posizioni a prescindere dagli organismi dirigenti del PD che vengono ridotti a ratificatori di decisioni prese altrove e non trasparenti. Un partito che non ha organismi e gruppi dirigenti autorevoli, autonomi e in grado di decidere insieme, non può dirsi un partito, è una federazione. Anche la libertà dei singoli di partecipare al dibattito e al lavoro politico collettivo viene pesantemente offuscata. E' questo che vogliamo? Il PD è per sua natura un partito pluralista, per storie, ma soprattutto, perché plurale è la realtà attuale, basti pensare ai mondi dei lavori e dell'impresa, alla modificazione dei costumi e della scienza, all'affermarsi delle culture della differenza di genere, dei movimenti femminili, dei diritti civili, dei beni comuni e della nonviolenza. Il pluralismo si alimenta con le nuove sfide rappresentate dal lavoro e dall'ambiente, sfide che interrogano le correnti socialiste, liberali, ecologiste e cattoliche, tanto da impegnare positivamente l'attuale pontificato. In questo mondo così plurale noi dobbiamo esserci. I nostri circoli debbono essere "case popolari", siti web e luoghi d'incontro con movimenti, comitati, volontariato ecologista, gruppi di giovani, gruppi femminili, gruppi di consumo solidale e di pendolari..... certamente rispettandone l'autonomia. Viceversa, il

nostro “pluralismo” sembra più interessato alla conta correntizia, pensa ai posti negli organismi dirigenti anche a prescindere dalle capacità delle persone ed è impegnato per trovare incarichi e spazi nelle assemblee elettive.

Un partito popolare, poi, ha la missione di dare a tutti gli iscritti e in particolare alle donne, la possibilità di decidere, di crescere e di impegnarsi, anche nelle istituzioni e va data a tutti l’opportunità di vivere la politica liberamente e col grado di intensità e di tempo che si può dare. Questa è la condizione prima per riuscire a coinvolgere gli elettori del PD con le primarie e referendum programmatici.

Per poter far fare politica a tante persone, iscritti e non, è necessario rivalutare il ruolo di chi si s’impegna, con spirito di servizio e con alta qualità, a tempo pieno nel pd, cioè i nostri funzionari. Sono persone, energie e valori al servizio della democrazia.

Le proposte di Bersani, mi pare vadano nella giusta direzione e indicano un percorso di incontro e integrazione tra generazioni ed esperienze politiche diverse.